

## Un cercatore di umanità

Erano appena scoccate le tre di pomeriggio, almeno a giudicare dal suono della vetusta campana del municipio. Bisognava basarsi su quell'orologio, dato che quel pezzo d'antiquariato nel salotto era fisso da circa 10 giorni sulla stessa ora. E nessuno si preoccupava di aggiustarlo. L'orologio non era il solo testimone dell'incuria che abitava quell'appartamento, a fargli compagnia c'erano già un divano macchiato di ketchup, una poltrona segnata dal tempo e un'alta pila di piatti sporchi. Karim a quell'ora stava sbracato sulla poltrona, come al solito, ad aspettare che gli altri cinque inquilini scendessero; di lì a poco sarebbe arrivata l'insegnante di italiano, una donnetta sui 50 anni che non provava nemmeno a celare il disagio di doversi guadagnare il pane insegnando il verbo essere agli immigrati, impiego di certo indegno della sua prestigiosissima laurea in Lettere. Karim, non a caso, detestava quelle lezioni, per quanto l'impatto con l'ostica lingua italiana fosse stato abbastanza buono. Mancavano dieci minuti ed al ragazzo tunisino venne voglia di fare un giro per il paese, in cerca di un motivo per perdere qualche minuto di lezione. Preferiva stare da solo, non avisò gli altri. Fin dal secondo giorno la curiosità di conoscerli e la voglia di farseli amici avevano lasciato posto al crescente disagio che insinuavano in lui. Ad ogni parola prendeva coscienza della sua immaturità, di fronte a quei giovani che fingevano di non avere nessun cartone da ricordare e fischiavano al passaggio delle bionde. Perciò quel giorno uscì da solo, disposto a tutto pur di piegare le sbarre di monotonia che isolavano la sua esistenza dal mondo. Fatti pochi passi incrociò il sindaco di quella briciola di mondo, che sei mesi prima lo aveva accolto con una sfarzosa cerimonia pubblica, elogiando il coraggio dei migranti con un parlare talmente forbito da rendere il suo discorso un soliloquio. Karim mormorò un timido buonasera che venne prontamente ignorato, forse perché stava al telefono oppure per la mancanza di telecamere capaci di nobilitarlo. Mentre si allontanava, una sonora imprecazione squarciò il silenzio che opprimeva solitamente quella strada in periferia (il paese era vivo dove abitavano i Cittadini, dopotutto). Qualcuno aveva urtato la Ferrari del primo cittadino ed egli non l'aveva presa con l'aplomb che ostentava negli incontri ufficiali. Meglio affrettare il passo prima di destare sospetti pericolosi...Sapeva che quella camminata si era prolungata più del dovuto, eppure decise di continuare in cerca di qualcosa di indefinito, di cui avvertiva la necessità. Arrivò alla piccola piazzetta dove si ergeva con sproporzionata imponenza la cattedrale. Era il fiore all'occhiello del paese, simbolo di un passato glorioso e motivo di vanto per i Cittadini, nonostante molti

Studenti Narrativa Elab 3

ignorassero lo stile costruttivo. Individuò subito un folto gruppo di ragazzini, presumibilmente tra i 9 e i 12 anni, intenti a sudare rincorrendo un Super Santos. Per arrivare alla panchina, platea da cui osservare lo spettacolo, non poteva aggirarli, doveva insinuarsi nel “terreno di gioco” e nel farlo il pallone gli rimbalzò accanto. Gli venne istintivo lo stop maldestro con cui lo mandò sotto ad una vecchia Fiat. Alle scuse seguì giustamente il recupero del pallone, che gli valse uno spontaneo “Vuoi giocare con noi?”. I suoi coinquilini non avrebbero trattenuto una risata nel declinare l’invito, mentre in lui l’idea di accettare prese il sopravvento. Proprio quando si apprestava ad accettare l’offerta, fece la sua comparsa sulla soglia della cattedrale Don Amodio: “Orsù giovincelli, è tempo di catechismo! Oggi impareremo a memoria il Credo, se finiremo in tempo vi spiegherò anche il significato.” Poi i suoi occhi placidi si concentrarono su Karim, squadrandolo come fosse uno squalo in mezzo a pesci rossi. “E tu che ci fai qui? Per caso vuoi iniziare anche tu il catechismo, eh?”. L’ironia della richiesta lo compiacque tanto da sfociare in una risata sardonica, accentuata con la leggerezza di un elefante. Durante l’incontro ufficiale con le autorità non aveva trovato tracce di scherno nelle promesse elargite generosamente dal curato, non quando auspicava un dialogo fecondo tra le due religioni, né nell’invito ad accostarsi alla nuova fede. Ricordava di aver riflettuto su quelle parole cordiali, concludendo che Dio, in fin dei conti, era un modo diverso di chiamare Allah. Adesso invece la diffidenza verso l’Islam aveva i contorni di una paura abilmente dissimulata. Non ebbe altra scelta se non rispondere sommessamente di aver solamente recuperato il pallone dei bambini, assicurando, quasi spinto da un inspiegabile senso di colpa, che era solo di passaggio. Abbandonò a piè veloce la piazzetta, in direzione contraria all’appartamento, fino ad arrivare ad una stradina in sanpietrini a lui nuova. Sembrava strano in un paese così piccolo trovare qualcosa di nuovo dopo sei mesi di permanenza, quasi fosse una parte volutamente celata. Quel pomeriggio avrebbe scoperto perché i genitori responsabili proibivano ai figli l’accesso a quel vicolo... Inutile dire che Karim ci si addentrò senza un motivo. L’aria era satura degli odori del vizio, con i quali il tunisino non aveva molta familiarità. Grida roche, bestemmie roboanti e risate sguaiate salivano in alto. Provenivano dalle numerose bische che si affacciavano sulla stradina, talmente stretta da non permettere il transito delle automobili. In quella parte di mondo non esistevano giacche e cravatte, né tantomeno tute da lavoro. Non c’era borghesia né proletariato. Solo persone che facevano a cazzotti con la vita, eppure in qualche modo ci erano affezionati. In quei locali dal pavimento appiccicoso e dallo scontrino raro si bastonavano il fegato ed i

polmoni, vivevano liberi dalla morale comune e prigionieri delle loro debolezze. Entrò nel bar più grande, otto metri quadri di squallore e sporcizia, recinto di avvinazzati che azzardavano i pochi spiccioli a disposizione, ordinò d'impulso un bicchiere di limoncello scadente e si mise a sedere solo, rievocando nostalgicamente il passato. Gli avventori del locale non erano abituati a vedere bevitori solitari, così uno di loro ringhiò verso di lui: "Ragazzo, non so al tuo paese che usanze hanno, ma qua nessuno beve solo, avvicina la sedia e gioca a carte con noi!". Il tono perentorio non ammetteva repliche, quindi, senza presentarsi né ringraziare per l'invito, si accostò al tavolo e ricevette in un dialetto che si sforzava di essere italiano le dritte per diventare un esperto giocatore, i trucchi per trovarsi gli assi in mano e qualche pacca sulla spalla ad ogni mossa intelligente. Il tempo passò, scandito dall'alcol e dalle battute più oscene; ad un certo punto Karim, senza nessun invito a farlo, prese a raccontare la sua storia. Parlò degli innumerevoli sacrifici dei suoi genitori per trovare i soldi per il viaggio, della guerra che martoriava il paese ormai da anni, dei cambiamenti che minavano le sue certezze di un tempo. Poco tempo prima gli avevano proposto di frequentare un gruppo d'ascolto dove, secondo il primo cittadino, avrebbe potuto metabolizzare la nuova realtà. Ma Karim non aveva bisogno di uno strizzacervelli che di anima capiva ben poco, ma di un amico, sebbene non sapesse dare una definizione di amicizia. Temeva che un professionista altezzoso gli avrebbe spalancato le labbra riluttanti con feroce risolutezza, come un dentista con un bambino in lacrime. Eppure non si stupì quando un fiume in piena di parole, incurante degli argini che si era imposto, si rovesciò su quei disgraziati. Vuotò il sacco di diffidenza, ormai troppo piccolo per il suo bisogno di sfogarsi, senza il solito scorno, inversamente proporzionale all'alcol in corpo. Il mondo sbiadiva e il tempo si dilatava, le preoccupazioni si scioglievano nell'ebbrezza e giocare con la vita non sembrava un'utopia... D'un tratto fece la sua comparsa nel bar un dipendente comunale, quasi di sicuro si trattava di quello che si occupava dei profughi. Chiese all'istante un amaro scacciapensieri per digerire una cattiva notizia, di questo se ne accorse perfino Karim, nonostante la parziale obnubilazione dei sensi. Disgustato com'era non fece caso al gruppetto di giocatori al tavolino e si rivolse al tizio che perdeva i giorni a fare il poeta: "Spara qualche cazzata tu che sai come si fa, che devo levarmi certi pensieri dalla testa... è arrivata una lettera dall'Africa, i genitori di uno di questi neri sono morti. Ci stava scritto che sono passati di lì questi figli di puttana dell'Isis e hanno ammazzato un intero villaggio, bimbi, donne e chi più ne ha, più ne metta. Ai poveri genitori di questo ragazzo hanno mozzato la testa. Che rabbia! Prima o poi verranno anche qui a fare le

bestie!". Quella cronaca cruenta destò lo spirito del ragazzo e aprì le porte al dolore. Tentò senza successo di reprimere un conato di lacrime, si alzò, uscì dal locale, dalla viuzza e dal paese, precipitando i suoi compagni in un'angosciosa ignoranza, la prima ignoranza di cui sembravano darsi pena. La ragione gli imponeva di tornare a casa e riflettere, l'alcol e il cuore suggerivano di raggiungere un ponte dimenticato per un fine che una mente sobria difficilmente può intendere. Sconosciuta era la vendetta, offuscata dalla concreta irreversibilità di quella perdita, avvenuta in concreto sei mesi prima, alleviata fino ad allora col potente farmaco della speranza. Ora tutto aveva contorni vaghi e sfumati, frutto di un mix di dolore e sostanze psicoattive, finanche la nebbia oscurava i passi futuri. Si sentiva strano mentre pensava che la morte dei genitori, per quanto piena della bestialità tipicamente umana, era solo la conferma della morte del suo passato, dell'ineluttabile sopportazione del futuro e di un presente spinto dai venti dell'avvenire nel baratro scuro dei ricordi. E allora il tronco senza rami né radici che aveva compreso di essere si trascinò fino al bordo del ponte. Si affacciò per vedere il luogo dell'atterraggio e l'acqua accogliente che lo avrebbe cullato, sorrise nel trovare una roccia emergente che lo avrebbe agevolato. Poi, con tragica solennità, Karim sillabò il suo pacato addio al mondo: "Vaffanculo!". Non fece rumore, la perdita di coscienza fu immediata.

Inizialmente rimasero tutti increduli al ritrovamento del corpo, poiché tutti convenivano che si trattava di suicidio. Così passò in secondo piano l'uccisione dei genitori di Ali, compagno di stanza di Karim. I giornali e le trasmissioni televisive camparono sull'"immane sciagura" per ben due settimane, facendo di tutto per accaparrarsi chi lo conosceva molto bene come il sindaco, il parroco e la professoressa, che lodarono un ragazzo "che è una rarità conoscere". Qualcuno, sincero quanto brutale, si pose in controtendenza con la massa, perché alla fin fine un suicida è un codardo che sa di morire senza dio. Nella strada delle vergogne nessun cronista ebbe il coraggio di investigare, nonostante qualcuno a mezza voce giurasse di averlo visto lì. Non c'è nessuna prova, eppure pare che il nome Karim circoli insistente in quei locali, non come monito ma come esempio di autentico coraggio. Una leggenda, a cui i Cittadini ovviamente non credono, narra di un brindisi in suo onore con calici di champagne...

Categoria: studenti

Sezione: narrativa

Elb. 3